

In fuga da regime e povertà, la deriva forzata dei birmani

La Tailandia è meta di molti esuli politici ed economici dal vicino Myanmar. Perseguitati o emarginati in patria, si adattano a condizioni di vita durissime

di **Vera den Otter** Jesuit Refugee Service Tailandia

La situazione dei birmani in Tailandia è complicata e ha molteplici sfaccettature. La più importante distinzione è tra rifugiati e lavoratori immigrati: per gran parte della popolazione birmana in Tailandia è abbastanza chiara, ma per altri migrazione forzata e migrazione per ragioni economiche sono condizioni strettamente connesse.

In Myanmar (ex Birmania), dove al potere c'è uno dei regimi più brutali del mondo, molte persone, provenienti da differenti gruppi etnici, sono costrette a scappare dal lavoro forzato, dai trasferimenti coatti, dai roghi dei villaggi, da stupri ed esecuzioni arbitrarie. Molti di questi sradicati vivono come sfollati interni nella giungla birmana. Altri 143 mila rifugiati vivono sparsi in nove campi lungo il confine tra Tailandia e Myanmar, riconosciuti ufficialmente dal governo thailandese. La maggioranza vengono dai gruppi etnici Karen e Karenni. I rifugiati non hanno generalmente il permesso di lasciare il campo né di lavorare; dipendono dal supporto e dalla protezione di ong, Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) e governo thailandese. Molti campi sono sovraffollati; la gente vive in strutture di bambù con scarsa *privacy*. Non c'è elettricità, le pompe dell'acqua devono essere condivise con altre famiglie. Molti rifugiati vivono da dieci o venti anni in questi campi, dove sono nati bambini e sono morte persone senza aver potuto rivedere il paese di origine. Le ong trovano molte difficoltà nel reperire i fondi per mantenere i servizi.

La Tailandia, meta per centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dai paesi confinanti negli ultimi decenni, non è uno dei paesi firmatari della Convenzione sui rifugiati del 1951 dell'Onu, o del suo Protocollo del 1967, per cui ha

leggi e regolamenti propri. Come conseguenza, alcuni gruppi etnici del Myanmar, in particolare gli Shan, che vivono nella Tailandia del nord, non hanno accesso al procedimento che determina la concessione dello status di rifugiati o ai campi stessi. Anche a causa dei cambiamenti nelle politiche dell'Unhcr, i rifugiati birmani urbani e coloro che chiedono asilo non hanno più accesso al procedimento. Così, senza protezione, molti vivono in condizioni assai dure. Alcuni hanno paura di essere arrestati e rispediti in Myanmar, quindi vivono costantemente nascosti; altri decidono di rischiare e di cercare di diventare lavoratori immigrati, per aiutare se stessi e le proprie famiglie, malgrado molti abbiano una profonda paura di essere perseguitati e rispediti indietro.



VITE SOVRAFFOLLATE
Campo di rifugiati birmani in Tailandia: le loro condizioni sono molto precarie

ANNA MINUTO

Due milioni di lavoratori

Ma non esistono solo i rifugiati politici. Anni di regime hanno lasciato i segni anche sul tessuto socio-economico del Myanmar, dove molte persone non vedono altra soluzione che cercare una vita migliore in Tailandia. L'economia thailandese è molto dipendente dal lavoro a basso costo proveniente dai paesi confinanti; a questa manodopera sono delegati i lavori pericolosi e "sporchi", sgraditi ai thailandesi.

Si stima che due milioni di lavoratori immigrati, sia legali che illegali, si trovino lungo il confine tra Tailandia e Myanmar. Nel territorio di Ranong, nella diocesi di Surat Thani, la popolazione birmana emigrata ammonta a più di un quarto dell'intera popolazione. In realtà sono più di metà della popolazione, perché la maggioranza non è registrata. A Ranong la maggior parte degli immigrati lavora nell'industria della pesca, nelle piantagioni di gomma e

nelle costruzioni. In altri posti lungo il confine molti lavorano nelle industrie tessili e nell'agricoltura. Le condizioni di vita e di lavoro sono generalmente cattive. Spesso le famiglie più povere vivono in capanne ai bordi delle città. Alcuni di loro si spostano con regolarità, poiché la polizia arriva di tanto in tanto a cacciarli via. Altri vivono in aree sovraffollate, che in taluni casi rischiano di essere spazzate dalle alluvioni.

La situazione in Myanmar continua a deteriorarsi: si registrano crescenti abusi dei diritti umani, l'economia è tra le più instabili nel mondo. Recentemente ci sono state notizie di migliaia di Karen sradicati dalla loro regione dall'esercito. In maggioranza sono rimasti in Myanmar come sfollati interni, circa 2.500 sono riusciti a entrare nei campi per rifugiati in Tailandia. Così i lavoratori immigrati a Ranong hanno espresso il timore che molti altri immigrati senza documenti possano arrivare in Tailandia e che la competizione tra loro possa aumentare.

È cruciale, insomma, fornire aiuto ai rifugiati e ai lavoratori immigrati provenienti dall'ex Birmania, così come le azioni di *advocacy* per proteggere i loro diritti rappresentano un'esigenza ineludibile.



Sfollati, microcredito e pace: forte impegno dopo lo tsunami

Caritas Italiana opera in Tailandia nella diocesi di Surat Thani, che comprende i distretti dell'estremo sud del paese, teatro del conflitto. La stessa diocesi è stata duramente colpita dallo tsunami del dicembre 2004. Caritas Italiana conduce attività di post-emergenza e riabilitazione delle comunità, con un programma da 2.500.000 euro e la presenza di personale espatriato.

L'attenzione alle povertà strutturali e alle crisi sociali del territorio ha indotto Caritas Italiana ad avviare interventi a favore delle comunità degli sfollati birmani sempre a sud, nella zona di Ranong (con particolare attenzione alle questioni sanitarie), a sviluppare programmi di microcredito a favore delle fasce povere della popolazione dei villaggi colpiti dallo tsunami, a studiare programmi di pace e riconciliazione in riferimento al conflitto separatista al confine con la Malesia.

Aw, una "fortuna" in baracca e il futuro sul mare dei figli di Saw

Profughi. Non tanto (o non solo) per vicende politiche. Quanto perché nel loro paese, il Myanmar, l'assenza di libertà significa anche, per tanti, assenza di opportunità. Dunque marginalità, residualità. Loro se ne sono andati, perché perseguitati dalla povertà, prima ancora che dal regime.

Aw Thong, di etnia Awoyee, ha 41 anni, una moglie e tre bambini. Buddista, vive in Tailandia ormai da 15 anni. Viene dal sud del Myanmar, poco distante da Ranong, dove vive adesso. Ma a casa non è mai tornato: ha lavorato in svariati luoghi nel sud della Tailandia, prima di stabilirsi a Ranong con la famiglia nel 2001. Lavora nelle piantagioni di gomma circostanti, guadagna ogni mese dai tre ai quattromila baht (60-80 euro), un piccolo salario che gli permette di avere abbastanza cibo per la famiglia e vivere in pace. La sua piccola baracca è di legno, bambù e fogli di metallo arrugginiti, costruita su una proprietà del suo datore di lavoro. Vi si arriva seguendo un sentiero attraverso i cespugli, su e giù per colline fangose, attraversan-

do un fiumiciattolo sopra un ponte di bambù. Durante la stagione dei monsoni raggiungerla è un'impresa.

Eppure Aw Thong è un fortunato: ha un permesso di lavoro come immigrato, che gli permette di stare legalmente in Tailandia, anche se per un anno a ogni rinnovo. Più di 40 mila immigrati birmani hanno richiesto il visto nel 2005 e solo metà lo hanno ottenuto. Aw Thong ha anche un'assicurazione sanitaria che gli è costata 30 baht; i bambini ricevono assistenza sanitaria da una ong. Anche la scuola in Tailandia è migliore e meno cara che in Myanmar: l'uomo spera che la figlia possa frequentarla quando la sua padronanza della lingua thailandese migliorerà.

Aw Thong e la sua famiglia vivono alla giornata. Lui non crede che tornerà mai in Myanmar, come pure non crede che la situazione politica del suo paese cambierà. Ma i genitori vi abitano ancora, lì andrà a trovare quando potrà. Una copia molto letta della biografia di Aung San Suu Kyi, la più famosa dissidente birmana, premio

Una scossa devastante, aiuti ai terremotati di Giava

La contabilità finale di vittime e danni ha presentato un conto amarissimo: 5.857 morti, oltre 37 mila feriti, oltre 84 mila case distrutte e 323 mila danneggiate. Il terremoto che a fine maggio ha scosso la parte centrale dell'isola indonesiana di Giava, intorno alla città di Jogjakarta, ha però visto mobilitarsi con prontezza la rete internazionale degli aiuti. Il network Caritas ha fatto subito la sua parte, a sostegno di Kwi-Karina (Caritas Indonesia) e delle realtà ecclesiali locali: un centro di coordinamento è stato attivato a Jalan e quattro centri di servizio a Ganjuran, Bantul, Wedi e Kidulloji; molte anche le parrocchie impegnate a fornire aiuti alla popolazione e ospitare gli sfollati. Sono stati distribuiti kit per l'igiene, tende, coperte e tappeti, attrezzi per riparare le case; inoltre dieci medici e cento infermieri dei sette ospedali dell'arcidiocesi di Semarang hanno costituito team mobili per curare feriti e traumatizzati; altri medici e infermieri sono stati distaccati da Jogjakarta.

A metà giugno, la situazione appariva relativamente normalizzata: sufficienti gli aiuti alimentari, gli scampati al terremoto avevano ancora bisogno di tende e coperte, oltre che di attrezzature per cucinare e materiali per l'igiene. In molti cominciavano a manifestarsi gli effetti del trauma psicologico. Inoltre proseguiva l'esodo dalle aree circostanti il vulcano Merapi, in fase di ripresa dell'attività, ciò che ha messo in crisi l'accoglienza in un paio di campi per sfollati.

Ma l'assistenza stava raggiungendo tutti, anche nelle località più remote. Caritas Internationalis continua a sostenere gli interventi di emergenza e contribuirà più avanti alla ricostruzione. Caritas Italiana (presente dalla primavera 2005 con proprio personale in altre aree dell'Indonesia, in seguito allo tsunami e al terremoto dell'isola di Nias) ha stanziato 150 mila euro per gli aiuti d'urgenza e ha avviato una raccolta di fondi: le offerte devono recare la causale "Terremoto Giava-Indonesia 2006".



ANNA MINUTO

RIFUGIATI A VITA

Un campo di rifugiati birmani: molti bambini sono nati in Thailandia e non hanno mai potuto vedere la terra d'origine

Nobel per la pace, giace sul suo pavimento. Aw Thong la solleva e sottolinea parole, che per ora sono una speranza lontana.

Polvere giallo chiaro

Saw Win, di etnia Mon, ha 45 anni, è buddista e si trova in Thailandia da sei anni. La sua faccia è gialla per il thanaka, una polvere giallo chiaro che la gente in Myanmar, soprattutto bambini e donne, usano come crema per il sole e per il *make up*. Espressione seria, sopraccigli aggrottati: Saw Win è la moglie di un pescatore che spende la maggior parte del suo tempo in mare e vive ai bordi della città di Ranong con i tre piccoli figli maschi. La famiglia non ha documenti legali per restare in Thailandia e vive una vita molto dura: il marito guadagna duemila baht al mese (circa 40 euro), mentre Saw Win lavora un giorno ogni cinque, per 60 baht al giorno, in una fabbrica di lavorazione del pesce. Gli ultimi due mesi sono stati molto difficili, perché il marito era malato e non ha potuto lavorare. Non avendo introiti, lei andava per le strade di Ranong a trovare verdure spontanee da mangiare o da vendere al mercato.

Ma Saw Win e la famiglia sono contenti di rimanere in Thailandia, perché la vita è comunque meglio che in Myanmar. Nello stato di Mon, da dove provengono, erano disoccupati e avevano appena di che sfamarsi. Il marito faceva l'agricoltore, ma campare era sempre più difficile. Non vedono i parenti da sei anni e ne sentono la mancanza. Ma Saw Win non pensa che torneranno mai indietro.

In Thailandia almeno la donna e il marito riescono a sfamare i bambini, il cibo non è scarso ed è meno caro. Saw Win spera che i tre ragazzi diventino pescatori in Thailandia. E i bambini annuiscono.



[storie raccolte da Jrs Thailandia]